

IL CONCERTO. Duemila spettatori a Roma per il cinquantenne musicista newyorkese

Lou Reed, lo zen e l'arte del rock

Si è chiuso a Roma, davanti ad un pubblico di duemila persone, il tour italiano di Lou Reed. Qualche sorriso, molta serenità e tanto rock'n'roll suonato con poesia ed energia. Da *Sweet Jane* a *Egg Cream*, dribblando per *Walking on the wild side*, il ritratto di un uomo che si è affrancato dal suo passato e vive nel presente senza rinnegare niente. Disposto, con grande fortuna, a non essere l'interprete di se stesso.

MAURIZIO BELFIORE

ROMA. Niente nostalgia. Sarebbe un'emozione troppo morbida per un rocker che ha fatto della ruvidità il suo marchio di fabbrica. Nessun alloro sul quale riposare. Nessuna concessione al sentimentalismo. Lou Reed, si sa, non è mai stato un personaggio tenero, ma oggi è più che mai lucido e consapevole. È pienamente convinto che per sopravvivere al proprio mito non deve lasciarsi condizionare dal passato. E così è arrivato a Roma per chiudere il suo breve tour italiano, maglietta e pantaloni neri, una strana espressione sul viso, quasi sorridente. Che sia davvero lui, l'artista più umbratile e scontroso della storia del rock? Sì, non c'è dubbio, il musicista è lui, specie perché appena salito sul palco attacca con una bellissima *Sweet Jane*, ma l'uomo è un altro.

Il Lou Reed di oggi è sereno, disincantato come sempre, ma con una tranquillità che è impossibile non notare. Merito probabilmente anche dell'amore per Laurie Anderson, sua compagna e musa ispiratrice, che ha ricondotto la sua burrascosa vita senti-

mentale verso spiagge assolate. La chitarra graffia quanto le parole, ma non c'è dolore, solo tanta grintosa poesia. Poi arrivano *New York city man* e *Dirty boulevard*, quest'ultimo appartenente al capitolo d'apertura della trilogia newyorkese, iniziata nel 1989 e conclusasi con il recente *Set the Twilight Reeling*. È passato prossimo questo, ma il brano d'apertura era trapassato remoto. E la scelta di Reed di metterli in cima alla scaletta è indicativo di quanto il suo passato ora gli appartenga totalmente. Lo sforzo - ma assolutamente naturale - è di dimostrarci che esiste una linearità che abbraccia tutta la sua produzione. C'è solo l'ora, l'addesso, lo Zen del rock celebrato da una chitarra ed una voce emozionanti.

La band è solida, di quelle che raramente si sentono suonare così compatte, con Fernando Saunders al basso, Mike Rathke alla chitarra e l'ottimo Tony Smith alla batteria. Ed in mezzo un Lou Reed che pacatamente macina canzoni su canzoni. Proponendo gran parte dell'ultimo album che, nonostante tutto, di crepuscolare

ha solo il titolo. Le note della chitarra di Lou (finalmente più a suo agio anche nelle parti soliste) scintillano di rock e di blues, mentre i suoi testi raccontano di un mondo corrotto ed alla deriva, nel quale è salvo solo chi rimane se stesso. *Hang on to your emotions*. Credi nelle parti più profonde del tuo essere, anche se questo fa paura, è l'unica cosa vera che esiste. Questo è il verbo di Reed.

Poi il volto di Lou si illumina e sorge un sorriso, mentre lui si diverte a canticchiare, ora in falsetto, ora con voce baritonale, su *Susanne*. Stupirsi? Perché mai, è il rocker più sincero che si sia visto, per niente costretto a rimanere fedele ad un personaggio che non gli appartiene. E c'è quindi il Lou Reed di *Egg cream*, quello che in *Blue in the face* di Paul Auster si divertiva a raccontare la sua NY improvvisando davanti alla macchina da presa, e quello che nei bis, con un unico riff di chitarra, è riuscito a far diventare una sola canzone *Sex, rock'n'roll* e *Hookywooky*. I duemila del pubblico sono entusiasti ed emozionati, ma tutti aspettano ancora il colpo finale che arriva con *Satellite of love* e *Walking on the wild side*. Lou non parla molto ed il «grazie» che pronuncia salutandolo e sorridendo (ancora) ha un peso specifico particolare. Quello di un uomo che avrà anche camminato sul lato oscuro della vita, ma che ora, con i suoi 54 anni ed un fisico in gran forma, è finalmente sereno, con una incredibile voglia di suonare ed una poenza poetica devastante.



Lou Reed in concerto

Slide

L'INCONTRO. Mari Boine racconta

«Canto lo spirito della Lapponia»

HELMUT FAILONI

BOLOGNA. Il nome di Mari Boine lo abbiamo letto su alcuni dischi di Jan Garbarek, su *Twelve Moons* e sul recente *Visible World* in cui la cantante lapponese presta alle composizioni garbarekiane la propria limpida vocalità fatta di continui rimandi al canto popolare nordico. Mari Boine punta al recupero della vocalità popolare tradizionale. La sua musica però, oltre ad essere ben radicata nell'humus natio, è cosmopolita: accoglie in sé le più diverse suggestioni rifiutando l'idea di genere e di «etichette musicali». Prima ancora di arrivare a registrare a fianco del sassofonista norvegese, la Boine ha inciso a proprio nome per la Real World il disco *Gula, Gula* che, in un certo senso, ha decretato il suo successo internazionale. A questo ne sono seguiti altri tre fra i quali spicca l'ultimo, *Leahkasin*, che sta presentando in questa lunga tournée europea che, dopo la data di Correggio all'interno del Festival «Voci dal Mondo» la porterà a Udine (15 luglio, piazza Matteotti, ore 21.00) e successivamente in Austria, Germania e Olanda.

Quali sono le caratteristiche della musica lapponese? La nostra è una musica essenzialmente basata sulle scale pentatoniche e trae linfa vitale dall'antica tradizione sciamanica con i suoi elementi magico religiosi: un'idea spirituale della musica insomma. Le antiche canzoni in realtà raccontano delle storie, fanno parlare anche la natura...ed io mi sento parte di quel mondo.

Nella sua musica si colgono anche elementi appartenenti ad altre tradizioni, come l'uso dello charrango, uno strumento «meticcio» diffuso molto in America Latina.

Non amo molto le suddivisioni della musica in generi contrapposti fra loro, credo che esista un «ponte ideale» che unisca le varie culture musicali. Mi ritengo una persona aperta ad ogni tipo di esperienza sonora: ascolto anche Vivaldi e Brückner, per citare soltanto i primi due nomi che mi vengono in mente. Che cosa pensa di un termine tanto inflazionato come quello di «world music»?

Considero la «world music» in modo molto positivo perché credo sia importante che il mondo occidentale si apra finalmente alle musiche «altre», quelle popolari. Mi piacerebbe che si potesse estendere il significato di questo termine ed intenderlo come apertura *tout court* verso i popoli del terzo mondo.

Prima parlava di religione, che ruolo riveste nella sua musica?

Un ruolo molto importante: cerco sempre il risvolto spirituale nella musica. Alcune settimane fa per esempio abbiamo eseguito in *premiere* alcune nuove composizioni basate sulla rielaborazione di antichi inni cristiani. I miei primi passi nel mondo della musica li ho fatti attorno al canto salmodico del «Laestadian», un movimento religioso cristiano pietistico molto diffuso tra il popolo Sami della Norvegia. Cos'ha in comune la sua musica con il jazz?

Credo l'improvvisazione, ma non nel senso tradizionale del termine: è una cosa leggermente diversa, mi piace di più usare la parola tedesca *Stimmung* per definire quell'intesa che volteggia nell'aria quando suoniamo tutti insieme. Un'intesa che fa sì che alcune variazioni diventino estemporanee, non calcolate in precedenza.

SPOLETO. Festeggiato al Festival il grande attore

Mezzo secolo di Scaccia da Petrolini a Dürrenmatt

Il festival di Spoleto si avvia alla conclusione festeggiando Mario Scaccia che «compie» 50 anni di palcoscenico interpretando *Romolo il grande*, tragicommedia che Dürrenmatt dedicò all'ultimo imperatore dell'Impero romano d'Occidente. Ma il testo ha perso molto del suo mordente e lo stesso Scaccia appare troppo misurato rispetto alle possibili interpretazioni «petroliniane» del soggetto. Domani la chiusura con il concerto in piazza.

AGGEO SAVIOLI

SPOLETO. C'è, in questa città, una Porta della Fuga, detta così perché di là sarebbero passate (scomodamente, diremmo) le truppe di Annibale, bloccate e respinte dopo che, sconfitti i Romani al Trasimeno, il Cartaginese aveva puntato dritto sull'Urbe. Un'epoca assai meno gloriosa nella storia dei nostri lontani progenitori viene fantasiosamente manipolata in *Romolo il Grande*, opera giovanile, composta fra i tardi Quaranta e i Cinquanta, del narratore e drammaturgo svizzero-tedesco Friedrich Dürrenmatt (1921-1990), che ha completato il magro programma di prosa del Festival (ancora repliche, al San Nicola, oggi e domani).

Protagonista della vicenda è infatti Romolo Augustolo, ultimo Imperatore d'Occidente (siamo nel Quinto Secolo dopo Cristo), oggetto di generale vituperio, ma che l'autore considera con evidente simpatia. Sovrano d'uno Stato in pezzi, incalzato dalle invasioni barbariche, Romolo alleva polli per la mensa domestica, e svende a un antiquario di Alessandria ciò che resta, a corte, di preziose anticaglie. Parenti, ministri, militari gli si agitano variamente attorno, vagheggiando estreme resistenze, l'Imperatore d'Oriente lo secca coi suoi bizantinismi; mentre un industriale oriundo germanico, Cesare Ruff, fabbricante d'un nuovo indumento, i calzoni, destinato al successo, propone una soluzione diplomatico-finanziaria della crisi, chiedendo la mano della figlia di Romolo, Rea. Ma il nostro Imperatore persegue un suo disegno, via



Mario Scaccia

Le Pera

via più esplicito, che mira allo smantellamento definitivo del colossale quanto fatiscente edificio: per aver portato nel mondo, più che civiltà, distruzione, lutti, morte, Roma deve a sua volta morire. Più lucido di lui, Odoacre, capo delle orde in arrivo, profetizza che altri Imperi verranno, dopo Roma, almeno altrettanto sanguinari e oppressivi. E stipula, per l'istante, con Romolo un onorevole compromesso. Ma dovrà guardarsi, Odoacre, dal nipote Teodorico, che pur si porta appresso, e che ha una faccia poco rassicurante...

Mario Scaccia (che, per inciso, festeggia il mezzo secolo di inin-

terrotta presenza sulle ribalte teatrali) è, se non erriamo, al suo quarto incontro col personaggio centrale di questa tragicommedia: il primo fu nel 1962, a Napoli. La ripresa odierna procede dall'edizione del 1983 a Gaeta, e reca la firma dello stesso regista e adattatore, Giovanni Pampiglione: l'allestimento è accurato (scenografia e costumi di Jan Polewka, un maestro polacco, stavolta, però, non al suo meglio), la compagnia, nell'insieme, di livello dignitoso e ben diretta. Nel frattempo, tuttavia, sono accadute tante cose, gli agganci metaforici del testo con i disastri del secondo conflitto mondiale si sono appannati, mentre, se confrontata con l'attualità, la favola dürrenmattiana vede di molto attenuato il suo sapore. Resiste, in parte, il lato parodistico (ove si avverte, forse, l'influenza più di Shaw che di Brecht), ma, diciamo tutta, una sola battuta, o qualche immagine, del *Nerone* di Petrolini (che il cinema, lo si ricordi a sua lode, ci ha conservato) vale l'intero *Romolo il Grande*.

Non petrolineggia, comunque, Mario Scaccia, come certo potrebbe senza scendere in un piatto ricalco. La sua interpretazione è, anzi, forbita, ma fin troppo misurata, e vi si avvertiva, la sera della «prima», qualche segno di stanchezza. Nel nutrito contorno, da rilevare l'apporto di Erica Blanc, Luisa Maneri, Francesco Pannofino, Federico Pacifici, Pietro Montandon, Ernesto Lama, Massimo Loreto, Glauco Onorato, Walter da Pozzo; né si deve dimenticare Raffaele Esposito nel duplice ruolo dell'antiquario e del cuoco: in quest'ultima veste, esibisce un apprezzabile talento comico di stampo napoletano.

Le cronache del Festival (si chiude domani, col concerto in piazza del Duomo) registrano una doppia proiezione della *Ciocciara*, il bel film di Vittorio De Sica, in omaggio a Sophia Loren (che dal suo canto si è vista per due volte lo spettacolo del figlio Edoardo, buongustaia).